

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

5. PAOLO SCRIVE AI TESSALONICESI

Un giorno dell'anno 51, i cristiani di Tessalonica, riuniti per la liturgia, stavano per ascoltare per la prima volta la lettura di una lettera di Paolo, che scriveva loro da Corinto.

Alcuni mesi prima, Paolo aveva lasciato Tessalonica sotto la pressione dell'agitazione causata dalla sua predicazione in ambiente giudaico (At 17,5-10) e doveva avere la sensazione che la sua opera in questa città fosse rimasta incompiuta. Dopo le rapide soste a Berea e Atene, si era stabilito a Corinto, presso Priscilla e Aquila.

1. L'occasione e l'intento della prima lettera

Le informazioni sulle circostanze in cui Paolo ha scritto ai Tessalonicesi le ricaviamo soprattutto dalla lettera stessa messa a confronto con il racconto degli Atti.

Già durante il soggiorno ad Atene, Paolo, preoccupato per la situazione della sua comunità che aveva dovuto abbandonare in tutta fretta, aveva mandato Timoteo a Tessalonica per continuarvi la predicazione: «Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni. Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo destinati; già quando eravamo tra voi, vi preannunciavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica» (1 Ts 3,1-5).

Gli Atti ricordano l'arrivo di Timoteo e Sila a Corinto provenendo dalla Macedonia: la loro presenza permette all'apostolo di dedicarsi totalmente alla predicazione. Essi hanno portato da Tessalonica buone notizie che rassicurano Paolo. Così egli si esprime nella lettera: «Ma ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e tribolazione in cui eravamo per la vostra fede; ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete

saldi nel Signore» (3,6-8). Rincuorato ed incoraggiato, Paolo decide di continuare con i Tessalonicesi la conversione interrotta bruscamente qualche mese prima: «Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio, noi che con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che ancora manca alla vostra fede? Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù dirigere il nostro cammino verso di voi!» (1 Ts 3,9-11). Il sogno di Paolo è di ripartire per Tessalonica per portare a termine la sua missione e la prima Lettera ai Tessalonicesi è scritta proprio in questa prospettiva.

2. Perché Paolo scrive le sue lettere

Una lettera è nient'altro che un rinnovato contatto con il destinatario, il seguito di una conversazione. Quando Paolo scrive, egli desidera prolungare la sua predicazione presso i fedeli che ha conquistato a Cristo. Così una lettera apostolica è un documento ufficiale inviato da uno o più apostoli a tutta una comunità ecclesiale stabilita in una città. Paolo, con i suoi compagni di apostolato, scrive ai cristiani delle città dove egli ha fondato delle Chiese.

Paolo ha scritto di proprio pugno? Nell'antichità, scrivere una lettera ufficiale era un mestiere. Alla corte dell'Imperatore o delle autorità provinciali, c'era un segretario addetto alla composizione delle lettere. I privati agivano allo stesso modo: utilizzavano uno schiavo addestrato a questo compito. Poi, la lettera era portata da un intermediario, il quale poteva aver ricevuto istruzioni orali per chiarire alcuni punti troppo allusivi della lettera.

Paolo sembra scrivere in questo modo: dalla lettera ai Romani, ad esempio, risulta evidente che egli ha dettato a un segretario, che alla fine aggiunge il suo personale saluto: «Vi saluto anch'io, Terzo, che ho scritto questa lettera» (Rom 16,22). Proprio perché l'estensore materiale è stato un altro, alla fine delle lettere Paolo scrive abitualmente qualche parola di suo pugno per autenticare la missiva. Nella seconda lettera ai Tessalonicesi tale intervento è particolarmente sottolineato: «Questo saluto è di mia mano, di me, Paolo. Io autentico così tutte le mie lettere: ecco la mia scrittura» (2 Ts 3,17). Ai Galati precisa: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano» (Gal 6,11); e ancora nella prima ai Corinzi e nella lettera ai Colossesi: «Il saluto è di mia mano, Paolo» (1 Cor 16,21; Col 4,18). Anche le formule finali delle lettere ai Filippesi (Fil 4,21-22) e ai Romani (Rom 16,17-20) erano probabilmente autografe, anche se questo non viene detto esplicitamente.

Le lettere di Paolo non rispondono ad esigenze di un programma pastorale universale; l'apostolo scrive alle sue comunità occasionalmente, quando se ne presenta l'occasione o la necessità. Le motivazioni che lo spingono a scrivere una lettera sono le più diverse: in

alcuni casi vuole semplicemente riprendere i contatti familiari con persone care; in altri casi deve intervenire per correggere errori e rimproverare cattivi comportamenti; altre volte, infine, vuole chiarire questioni dottrinali difficili ed offrire formulazioni capaci di aiutare una autentica comprensione del mistero divino.

Paolo non aveva un progetto generale per i suoi scritti e non pensava probabilmente che le sue lettere sarebbero diventate parte della Sacra Scrittura. Egli ha scelto di scrivere come strumento pastorale, quando si è accorto che non poteva intervenire personalmente in tutte le comunità che aveva fondato. Egli ha adoperato le lettere come un sostituto ed un complemento della sua predicazione orale: ha continuato a formare la sua gente per mezzo degli scritti.

Ogni lettera veniva recapitata ai destinatari per mezzo di un discepolo di Paolo in qualche modo legato alla chiesa a cui l'apostolo si indirizzava. Non veniva utilizzato un servizio pubblico ed anonimo, ma la lettera arrivava nel gruppo cristiano destinatario fra le mani di una persona conosciuta e stimata, che rappresentava personalmente l'apostolo. Sappiamo i nomi di molti latori delle lettere paoline: le lettere ai Tessalonicesi devono esser state portate da Sila e Timoteo, quella ai Filippesi da Epafrodito, quelle ai Corinzi da Timoteo e Tito, quella ai Colossesi da Tichico; una delegazione composta da Stefana, Fortunato e Acaico aveva portato da Corinto a Efeso la lettera indirizzata a Paolo dalla loro Chiesa e ne aveva riportato a casa la risposta; ed è Febe, la diaconessa della Chiesa di Cencre, che porta la lettera ai Romani.

Quando la lettera arrivava, la comunità si riuniva per ascoltarne la lettura: Paolo era come di nuovo presente in mezzo ai fedeli, predicando loro il Vangelo e rispondendo ai loro problemi. Poi la riunione si concludeva con la liturgia eucaristica. Ecco perché quasi tutte le lettere di Paolo si aprono e si chiudono con delle azioni di grazie di stile liturgico. La formula che chiude la seconda lettera ai Corinzi, ad esempio, è quella che oggi apre le nostre liturgie: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo e l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi» (2 Cor 13,13).

L'effetto di queste lettere poteva essere molto diverso: spesso erano accolte con grande gioia e suscitavano entusiasmo e nuova vita nella comunità; nel caso della corrispondenza con i Corinzi, sappiamo che alcuni scritti di Paolo non furono affatto apprezzati, anzi vennero contestati e volutamente disattesi; in altri casi, come per la Lettera ai Galati che contiene aspri rimproveri, non abbiamo informazioni su come abbiano reagito i destinatari che si sentivano chiamare «Stupidi Galati!». In genere, tuttavia, possiamo affermare che le lettere paoline si imposero all'attenzione delle comunità e furono conservate con rispetto e venerazione, finché vennero raccolte in un unico «corpus» ed inserite nel canone del Nuovo Testamento e riconosciute come autentica Parola di Dio, valida per tutte le chiese di tutti i tempi.

3. La prima Lettera ai Tessalonicesi

Durante il soggiorno a Corinto, nei primi mesi dell'anno 51, Paolo, dunque, scrive alla comunità dei Tessalonicesi come reazione alle buone notizie che ha ricevuto da Timoteo. La Lettera è innanzi tutto una effusione di entusiasmo per la buona situazione che regna a Tessalonica: l'apostolo adopera sempre un tono confidenziale e si dilunga in ringraziamenti a Dio e in congratulazioni con i fedeli per i progressi da loro compiuti; il tono generale dello scritto è dato dall'abbondanza di ricordi e testimonianze d'affetto. Paolo continua ad alludere a situazioni e circostanze che i Tessalonicesi conoscevano bene, ma che tutti gli altri lettori possono solo immaginare: è questo un tipico esempio di quanto Paolo non intesse scrivere per i posteri, ma semplicemente per la gente a cui concretamente si dirigeva. Non descrive il proprio ministero per far sapere a tutti come egli si era comportato; familiarmente dice a coloro che lo hanno conosciuto: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (2,9-12).

A Tessalonica non c'erano errori particolari da combattere. Paolo non aveva ancora incontrato nessuna opposizione al suo Vangelo e non aveva rimproveri da muovere. Tuttavia non perde l'occasione per esortare ed incoraggiare i fedeli a sopportare e superare le difficoltà presenti e quelle che potrebbero verificarsi nel futuro. E' probabile che il rapporto con le autorità di Tessalonica non fosse molto buono e che, frequentemente, i cristiani di quella città fossero trattati duramente e la loro fede comportasse diverse rinunce e umiliazioni. Timoteo, oltre alle buone notizie, deve aver anche accennato a qualche difficoltà esistente nella chiesa di Tessalonica, qualche intertezza e perplessità dottrinale, il pericolo dell'ozio e dell'immoralità, la presenza infine di alcuni cristiani indisciplinati, pusillanimi e deboli (cfr. 5,14).

La prima Lettera ai Tessalonicesi si compone di cinque capitoli e si può facilmente dividere in due parti: la prima parte (cc. 1-3) comprende soprattutto i ricordi personali dell'apostolo e la sua effusione di amicizia verso i cristiani di Tessalonica; la seconda parte (cc. 4-5) contiene alcune istruzioni sulla vita cristiana e sulla fede nel compimento della storia di salvezza. Vediamo più in dettaglio lo schema di composizione di questa lettera:

4. Prima parte: i ricordi

1, 1 Indirizzo e saluto.

- 1, 2-10 Ringraziamento per il successo dell'evangelizzazione;
- 2, 1-12 ricordo dell'impegno, della fatica e del disinteresse;
- 13-16 ringraziamento per l'accoglienza e la perseveranza.
- 2, 7-20 Stato d'animo di Paolo dopo la fuga;
- 3, 1-5 missione di Timoteo;
- 6-10 ritorno di Timoteo con buone notizie.
- 11-13 PREGHIERA

Nell'indirizzo, Paolo associa a sé i suoi compagni di apostolato a Corinto: Sila e Timoteo. Insieme si rivolgono «alla Chiesa di Tessalonica che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo», augurando in lui «grazia e pace».

Paolo ringrazia Dio per la fedeltà di questa Chiesa nella pratica delle tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità. Egli ringrazia perché Dio li ha scelti per farli entrare nel suo Regno ed essi hanno imitato Paolo, ricevendo la Parola con gioia e abbandonando gli idoli per servire il Dio vivo e vero nell'attesa della venuta gloriosa di Cristo.

Si abbandona, quindi, al ricordo personale e rammenta ai Tessalonicesi il proprio atteggiamento amorevole e coraggioso nel periodo in cui egli era presente nella loro città ed annunciava loro il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte, senza adulare nessuno e senza aspirare alla gloria degli uomini.

Paolo torna quindi a ringraziare Dio per l'accoglienza riservata alla parola divina della predicazione e per la perseveranza che i Tessalonicesi dimostrano, nonostante le difficoltà sollevate soprattutto dai giudei. Tuttavia egli parla con fervore delle chiese della Giudea, che sono le sorelle maggiori di quella di Tessalonica e ricorda che anche i fratelli di Gerusalemme sono stati perseguitati dai giudei, esattamente come hanno perseguitato e ucciso lo stesso Cristo.

Al ringraziamento subentrano nuovi ricordi e l'apostolo parla ora della propria situazione personale e racconta ai Tessalonicesi le vicende che gli sono capitate dal momento in cui ha lasciato Tessalonica fino al presente in cui sta scrivendo la lettera, subito dopo l'arrivo di Timoteo.

La prima parte si conclude con una preghiera: «Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù dirigere il nostro cammino verso di voi! Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» (3,11-13).

5. Seconda parte: le istruzioni

- 4, 1-8 (1) La santità cristiana e le passioni;
- 9-12 (2) l'amore fraterno e il lavoro;
- 13-18 (3) la sorte dei defunti;

- 5, 1-11 (4) i tempi e i momenti della parusia;
- 12-22 (5) varie direttive pastorali;
- 23-24 PREGHIERA
- 5,25-28 Saluti finali.

La seconda parte della Lettera comprende cinque istruzioni, brevi ma dense di contenuto e scritte con grande calore e partecipazione personale.

La prima istruzione (4,1-8) riguarda la santità cristiana e le passioni. Paolo si allaccia direttamente alla preghiera precedente in cui chiedeva a Dio di rendere i loro cuori saldi nella santità: ora afferma con forza che la volontà di Dio consiste proprio nella santificazione della persona. E l'impudicizia è un modo concreto di vivere contro la santità: se i pagani assecondano le loro passioni senza ritegno, coloro che conoscono Dio non devono né far del male ai loro fratelli né offendere la propria dignità personale. «Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato» (4,3-6).

La seconda istruzione (4,9-12) concerne l'amore fraterno e l'impegno lavorativo: su questo punto Paolo è soddisfatto e fiero per la fraternità che regna fra i Tessalonicesi. Egli conosce l'impegno che hanno messo nell'amarsi a vicenda; tuttavia ritiene che si possa fare ancora di più. Soprattutto Paolo intuisce la pericolosa presenza di un atteggiamento indolente e pigro, che può sembrare pacifico, ma nasconde un grave pericolo: per questo invita ripetutamente i cristiani di Tessalonica ad attendere ai propri impegni e a lavorare con le proprie mani, per non dover dipendere da nessuno.

La terza istruzione (4,13-18), quella centrale, è la più importante dal punto di vista dottrinale: con essa Paolo risponde a dubbi e perplessità che dovevano serpeggiare a Tessalonica a proposito della sorte dei defunti. L'apostolo aveva senza dubbio predicato la risurrezione di Gesù Cristo e la partecipazione dei cristiani alla vita nuova del Cristo risorto: la sua venuta nella gloria era presentata come imminente e sicura. Forse i cristiani di Tessalonica pensavano che non sarebbero morti senza aver visto la gloria del Cristo; invece qualcuno della comunità morì e non successe niente di particolare. Il fatto deve aver suscitato qualche dubbio; è probabile che i fedeli si domandassero soprattutto: Che cosa avverrà dei credenti morti prima della venuta di Cristo? Se uno muore prima della venuta del Cristo è escluso dal suo Regno glorioso? A queste incertezze risponde l'apostolo:

«Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme

con lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole» (4,13-18).

Paolo risponde di basarsi su una parola del Signore: coloro che muoiono nella fede di Cristo non saranno affatto defraudati della gloria, perché al momento della sua venuta essi risusciteranno e quelli ancora in vita verranno accolti in cielo insieme con loro. La Chiesa di Oriente ha sempre presentato così la risurrezione di Gesù, scegliendo di rappresentare nelle sue icone l'episodio di Gesù disceso agli inferi per far uscire Adamo e Eva dalle loro tombe, vale a dire tutta l'umanità. La Risurrezione di Gesù contiene già e determina quella dell'umanità intera, la sua venuta gloriosa sarà ugualmente nel cielo la promozione di tutta l'umanità. Per indicare la venuta di Gesù, Paolo usa la parola «parusia», espressione tipicamente greca che significa «presenza» ed era usata per indicare la visita ufficiale del re o dell'imperatore ad una città: in quella occasione tutti gli uscivano incontro per un festoso corteo di accoglienza. Partendo da questa immagine familiare ai destinatari, l'apostolo costruisce una scena in linguaggio apocalittico, tipico per questi argomenti: non intende descrivere nulla, ma solo evocare un intervento straordinario del Signore per liberare tutti i suoi, morti e vivi. Egli si mette fra coloro che saranno ancora vivi al momento della venuta del Cristo, non per insegnare l'imminenza dell'evento né perché sperava davvero di non vedere la morte; si esprime così per un semplice principio retorico di identificazione in una formulazione teorica con l'intento di consolare. L'insegnamento fondamentale di questo passo consiste piuttosto nell'affermazione finale: «Saremo sempre con il Signore». L'escatologia paolina si può riassumere proprio in questa semplice e profonda verità: «Essere-con-il-Signore»; il senso ed il futuro dell'uomo è tutto qui, essere con Lui, per sempre.

La quarta istruzione (5,1-11) riprende il tema precedente e vuole chiarire le idee sui tempi e i momenti della parusia. L'altra domanda che stava a cuore ai Tessalonicesi era probabilmente questa: Quando verrà il Signore? Paolo rinvia alla sua catechesi orale ed aggiunge solo un detto di Gesù che conosciamo anche dalla tradizione evangelica: «Come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore» (5,2; cfr. Mt 24,43). Il mondo sembra avvolto nelle tenebre notturne in cui gli uomini si abbandonano ad ogni vizio; ma i cristiani, invece, non sono uomini delle tenebre e così i Tessalonicesi sono degli uomini desti che, rivestiti delle armi della luce - la fede, la speranza e la carità - attendono la venuta del loro Signore. In sostanza egli dice che il termine preciso della parusia è

sconosciuto; non è importante sapere «quando il Signore verrà»; l'importante è attenderlo con costanza vivendo bene, da persone sveglie e sobrie.

La quinta ed ultima istruzione (5,12-22) comprende una serie deliziosa di direttive pastorali che rappresentano una simpatica sintesi della catechesi morale dell'apostolo: «Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminare ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (5,12-22).

Come la prima parte, anche la seconda termina con una preghiera (5,23-24), in cui Paolo invoca da Dio la santificazione per i suoi fedeli. La Lettera termina con i saluti e le raccomandazioni finali: «Pregate per noi, abbracciate tutti i fratelli per noi, che questa lettera sia letta a tutti i fratelli. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi» (5,25-28).

6. La seconda Lettera ai Tessalonicesi

Sembra che la prima lettera di Paolo sia stata ben accolta dai Tessalonicesi, ma anche che non sia bastata per calmare tutte le loro inquietudini. Inquietudini che sembrano essere state alimentate da chiacchiere messe in giro sul conto di Paolo che deve difendersi in una seconda missiva: «Non lasciatevi troppo presto impressionare e turbare da rivelazioni, parole o lettere fatte passare per nostre e che vi facciano credere che il giorno del Signore è imminente» (2 Ts 2,2). Per evitare il pericolo di false missive, Paolo decide, da quel momento, di autenticare il saluto finale delle sue lettere con alcune parole autografe.

Poco tempo dopo aver scritto la prima Lettera ai Tessalonicesi, sempre durante il soggiorno a Corinto, quindi verso la fine dell'anno 51 o agli inizi del 52, Paolo manda una nuova lettera ai cristiani di Tessalonica per chiarire ulteriormente la questione della parusia e risolvere i dubbi e le controversie che si erano sviluppate nella comunità ed erano state riferite all'apostolo.

La seconda Lettera ai Tessalonicesi è molto simile alla prima nei temi trattati e nelle formule esortative adoperate; eppure si notano anche profonde differenze, soprattutto nella variazione del tono e nell'impostazione del tema escatologico. In base a questo strano rapporto di somiglianze e differenze alcuni studiosi hanno messo in discussione l'autenticità paolina di questa lettera, sostenendo che si tratterebbe

dell'opera di un discepolo che vuole imitare lo scritto di Paolo. Tuttavia gli argomenti addotti da questi studiosi non sono sufficienti a contestare una attribuzione tradizionalmente pacifica. Somiglianze e differenze, infatti, si possono spiegare benissimo attribuendo la lettera allo stesso Paolo che scrive alla stessa comunità, ma in una situazione diversa e peggiore.

Dai dati interni alla lettera risulta, infatti, che la situazione a Tessalonica si è fatta più grave: è aumentata l'ostilità degli avversari, ma soprattutto serpeggia nella comunità una strana agitazione, perché qualcuno ritiene imminente la parusia e crea allarmismo fra i cristiani. Inoltre, proprio in conseguenza di queste false attese, molti membri della comunità si sono abbandonati all'ozio, nell'indolente attesa che tutto finisca. Paolo, dunque, decide di scrivere una seconda lettera per tranquillizzare la comunità sull'aspettativa escatologica e per sollecitare gli indolenti ad un attivo impegno. Il tono del linguaggio è più distaccato e denota minor partecipazione emotiva: la situazione della Chiesa, infatti, è cambiata e lo stato attuale richiede a Paolo un tono diverso.

Lo schema di composizione di questa seconda lettera è difficile da presentare in sintesi: si alternano in modo irregolare esortazioni, istruzioni e preghiere.

- 1, 1-2 Indirizzo e saluti.
- 1, 3-12 Esortazione alla fermezza e alla fiducia;
- 2, 1-12 istruzione sulla parusia;
 - 13-15 esortazione alla gratitudine e alla perseveranza.
 - 16-17 Preghiera;
- 3, 1-4 invito alla preghiera;
 - 5 preghiera.
- 3, 6-15 Ammonizione agli sregolati;
 - 16preghiera;
- 3,17-18 Saluti finali.

Due ampie esortazioni alla fiducia (1,3-12) e alla perseveranza (2,13-15) incorniciano il passo principale di questa seconda lettera, che contiene l'istruzione sulla parusia:

«Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta (parusia) del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà esser rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio. Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, venivo dicendo queste cose? E ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene. Solo

allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all'apparire della sua venuta, l'iniquo, la cui venuta avverrà nella potenza di satana, con ogni specie di portentosi, di segni e prodigi menzogneri, e con ogni sorta di empio inganno per quelli che vanno in rovina perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvi. E per questo Dio invia loro una potenza d'inganno perché essi credano alla menzogna e così siano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma hanno acconsentito all'iniquità» (2,1-12).

Per dissipare i malintesi sul tema della venuta del Signore, Paolo ritorna sull'insegnamento che già aveva dato nella sua prima lettera, enumerando i segni che precederanno questa venuta. La parusia non è imminente, come taluni vogliono far credere, perché prima devono manifestarsi dei segni che ancora non si sono presentati. Ci sarà l'apostasia, come nei tempi che precedettero la rivolta dei Maccabei ci fu il cedimento della pietà ebraica sotto i colpi del paganesimo ellenistico. Ci sarà anche l'apparizione dell'Empio che porrà il suo trono nel Tempio di Dio e si proclamerà Dio. Queste predizioni riprendono quelle di Gesù riportate dai Vangeli Sinottici nel cosiddetto discorso escatologico (cfr. Mt 24; Mc 13; Lc 21). Che cosa intende per «apostasia» non è affatto chiaro; così come non si capisce assolutamente chi sia l'«Empio» di cui parla. La manifestazione di queste due realtà non si è ancora verificata e, aggiunge Paolo, «voi sapete che cosa trattiene l'Empio» (2,6). L'allusione è ad un insegnamento che doveva essere chiaro ai destinatari, mentre per noi è assolutamente oscuro. Alla fine, conclude l'apostolo in questo quadretto apocalittico, quando più nulla tratterrà l'Empio, Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e sarà il giudizio finale. L'obiettivo di questo insegnamento è di usare dei termini vaghi, per garantire l'intervento futuro e definitivo di Dio, ma nello stesso tempo per lasciare nel mistero i tempi e i modi del progetto divino.

Dopo una breve parentesi di preghiera (2,16-3,5), Paolo mette in guardia i Tessalonicesi contro la vita disordinata e la pigrizia. Non è giusto, ammonisce l'apostolo, stare ad aspettare la fine del mondo con le mani in mano: il cristiano deve lavorare assiduamente per trasformare il mondo e preparare la strada del Signore; mentre attende i cieli nuovi deve impegnarsi per rendere nuova questa terra, nella continua speranza dell'intervento trasformante del Cristo glorioso. Coloro che non seguiranno questo monito, bisogna correggerli fraternamente, ma in modo risoluto: «Quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene. Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non

trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello» (3,10-15).

La Lettera termina con una preghiera, i saluti consueti ed una interessante formula di autenticazione del testo: «Questo saluto è di mia mano, di Paolo; ciò serve come segno di autenticazione per ogni lettera; io scrivo così» (3,17).

Rileggendo queste due lettere di Paolo, constatiamo le difficoltà incontrate da una comunità nata da poco, la lenta assimilazione della dottrina insegnata, le illusioni di coloro che si erano dati totalmente allo Spirito, trascurando il resto. Doveva esser difficile per loro sottomettersi all'autorità di responsabili ben lieti di prevalere sull'autorità dell'Apostolo. Ci rendiamo conto soprattutto dell'immenso amore di Paolo per i suoi fratelli che sono anche suoi figli nella fede del Signore; con quanta tenerezza egli parli e sia fiero della loro perseveranza.

Alla cordiale e sincera partecipazione umana, l'apostolo unisce anche una seria formazione teologica ed insiste sulla necessità di chiarezza dottrinale per una buona vita cristiana. Tuttavia egli non intende scrivere un trattato di dogmatica: non possiamo, quindi, cercare nelle lettere ai Tessalonicesi una sintesi teologica sull'escatologia, né pretendere di trovarvi tutto l'insegnamento paolino sulla venuta del Signore. E' necessario che impariamo ad accostare le lettere di Paolo, rispettando la loro origine occasionale, per cogliere in esse la vita stessa dell'apostolo e delle sue comunità alla ricerca del modo migliore di vivere concretamente la fede del Cristo.